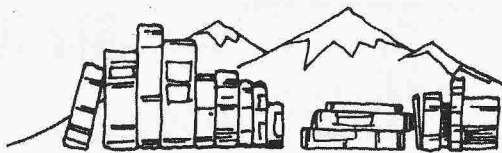


# CULTURA ALPINA



A Belluno, dal 10 al 18 ottobre s'è svolta la Rassegna 98 "Oltre le vette" accompagnata da mostre di editoria alpinistica, di documenti della Prima Guerra Mondiale, di oggetti e scritti di Paul Preuss e Severino Casara e di grandi fotografie del Monte Bianco di Enrico Pejret.

Nell'ambito di questa settimana densa di manifestazioni si è tenuto sabato 17, a cura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, il convegno, di particolare spessore culturale, "Pensare la montagna" con la partecipazione di numerosi relatori, tra i quali abbiamo ritrovato il mitico Riccardo Cassin.

Ci è piaciuto risentirlo ancora una volta, grande nella sua modestia, semplice ma deciso nelle sue affermazioni; camminava aiutato dal bastone e sembrava davvero che questo sostegno accrescesse la sua grandezza.

Nelle sue ascensioni non è mai tornato indietro, mai si è ritirato e ha sempre vinto; sarebbero da rileggere le pagine che scrive Livanos nel suo libro "Cassin; c'era una volta il sesto grado" a proposito della sua prima alla Punta Walker delle Grandes Jorasses. Livanos delinea un Cassin piccolo di statura ma forte, deciso, tranquillo nella sua potenza fisica e psichica; un uomo che conosce se stesso, la montagna e i compagni; un uomo che non cede e che sa rischiare con ragionevolezza.

Una relazione breve quella di Cassin, che ha consentito il colloquio diretto e

personale tra lui e il pubblico. Spiro Della Porta Xidias ha parlato delle "Motivazioni della scalata". Uomo raffinato, elegante, di vasta cultura, tanto da avere difficoltà ad immaginarlo in scarponi o pedule, attrezzato di corda, chiodi e moschettoni. E invece è l'uomo che ha al suo attivo 107 prime ascensioni o ripetizioni di vie classiche e decine e decine di libri.

La sua relazione ci ha accompagnati lungo le motivazioni delle scalate, dalle origini dell'uomo ad oggi. Dapprima i motivi religiosi, spirituali, filosofici, come il Monte Sinai, purificazione dalle scorie umane. Poi la ricerca scientifica che con la conquista della cima del Monte Bianco da parte di Paccard e Balmat nel 1786 chiude il primo tempo delle ascensioni. Trascorrono ottant'anni per vedere il nuovo alpinismo con la salita del Monte Cervino di Whymper, le cui motivazioni non erano né la religione, né la filosofia, né la tutela della salute, né militari, bensì competitive per interessi di prestigio personale o della nazione di appartenenza.

Con Mummery nasce il desiderio di avventura, di rapporto di gioco con la montagna, celebre la sua risposta alla domanda del perché di questa sua passione: "... perché la montagna è là". La più semplice, in apparenza banale, ma certamente la più vera.

Padre Gian Luigi Brena, gesuita, ha sviluppato la sua relazione, prendendo lo spunto dalle parole del salmista: "Alzo gli occhi verso i monti", sul terreno dello spirito religioso e del pensiero dell'uomo. La montagna sacra perché la sua cima si perde nel mistero delle nuvole, che nascondono Dio. La montagna che nella sua solidità rappresenta la fermezza e la stabilità di Dio contrapposta all'uomo sbattuto dai venti.

Luoghi naturali della Rivelazione e del Sacrificio; il monte Sinai con le tavole della legge; il Monte Tabor della Trasfigurazione, il Monte Calvario del Sacrificio di Cristo.

La relazione di Fosco Maraini aveva per titolo "G IV: lo spirito della splendida cima". Considerato che ricorreva il

quarantesimo anniversario della prima ascensione del Gasherbrum IV ci sarebbe piaciuto ascoltare questo grande studioso nei panni del capo della spedizione; una piccola delusione perché la sua è stata una panoramica delle varie religioni storiche; chiara e profonda ma di alpinismo, pur nello "spirito della splendida cima", poco o nulla; peccato! Interessante Maurizio Giordani, che afferma secondo la scuola di Mummery: "arrampico perché mi piace". Il suo è un divertimento e lo dice con una semplicità che sbalordisce, tenendo conto delle sue ascensioni difficili e della grande, immane parete della Marmolada, suo terreno preferito. Naturalmente questo piacere si articola e si stempera nel desiderio di raggiungere qualcosa di grande, di catturare conoscenze che arricchiscono la personalità dell'alpinista e da ultimo di riempire quel cassetto dei ricordi che ciascun uomo porta con sé dalla nascita. La vita, dice Giordani, è un viaggio e viaggiare significa vivere due volte. Ho tenuto da ultimo l'intervento di Caterina Resta anche se in verità è stato il primo della giornata: "La radura del pensiero: Martin Heidegger e la montagna". È stato sicuramente il migliore per novità e per interesse destato. Nessuno avrebbe immaginato, forse, che il grande filosofo Heidegger nei suoi concetti e nei suoi vocaboli è stato fortemente condizionato dalla esistenza vissuta per lunghi periodi in una sua modestissima baita nella Foresta Nera e dalla presenza dei contadini del luogo.

Caterina Resta ha delineato un personaggio del tutto nuovo, forse anche per i cultori e gli esperti di storia della filosofia; un personaggio umano, non il tipico accademico universitario, lontano dal vestire borghese, più vicino ai montanari che ai grandi personaggi dediti alle dissertazioni filosofiche.

È apparso evidente come un piccolo, umile edificio di tre stanze e di quarantadue metri quadrati, in un ambiente ben lontano dalle università, abbia potuto condizionare idee e concetti di un grande uomo e diventare parte fondamentale della sua vita.

Vale la pena riportare alcuni passi della relazione di Caterina Resta e non necessitano di commenti:

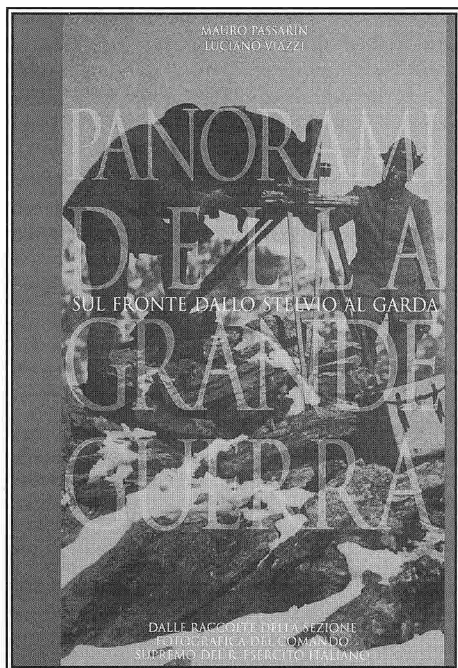
*"Quando, a partire dall'autunno del 1928, Heidegger ritornò all'Università di Friburgo con l'aura ormai della celebrità suscitata dall'uscita, nel 1927, di Essere e tempo, la*

*baita di Todtnauberg divenne ancora di più a portata di mano. In estate, come d'inverno, in autunno o in primavera, tutti i momenti sono buoni per trovarvi rifugio, lontano da quella dittatura della "pubblicità" (Öffentlichkeit), di ciò che è massificato e conforme al "sì", ed essere più prossimi invece, all'essenziale: il quieto succedersi dei giorni, nel silenzioso spettacolo di una natura mai considerata come cornice o semplice paesaggio, ma come il solo luogo in cui le parole possono "sbocciare come fiori" – come suggeriscono alcuni versi di Hölderlin cari a Heidegger – e i pensieri crescere fino a raggiungere le cime più alte degli alberi o addentrarsi in sempre maggiori profondità, come le loro radici. Così Todtnauberg, da luogo appartato e periferico, da "provincia", diviene centro di un mondo certo invisibile per quei purtroppo sempre più numerosi turisti che, soprattutto l'estate, vi soggiornano per le vacanze, ma non meno reale per chi, come Heidegger, ne ha fatto l'indispensabile spazio del proprio pensare, entro il quale soltanto avverte che "tutto germoglia e cresce". Dentro quella piccola baita, la cui spartana austerità impressionò quei visitatori che ebbero il privilegio di infrangere, seppure per qualche momento, il desiderio di vivere appartato del pensatore forse più grande di questo secolo, Heidegger seppe aprire il proprio sguardo sul mondo giungendo a penetrarne con una radicalità insuperata le questioni essenziali, come se quella semplicità in cui amava vivere gli fosse necessaria per cogliere quel Semplice che, lungi dal risolvere gli enigmi e le interrogazioni più insistenti, sa riportarli alla loro scabra essenzialità, lasciandone inviolato il mistero.*

Di solito a distanza di un po' di tempo dalla conclusione di un convegno, si ricordano pochi concetti fondamentali; il quotidiano vivere offusca quanto si è ascoltato; forse perché le parole sono state tante e forse per buona parte superflue.

Per l'incontro "Oltre le vette" pare che questo fatto non si ripeta; è sempre tutto presente; anzi si aspetta con impazienza la pubblicazione degli atti, non per riporli in uno scaffale della libreria come documento storico di una giornata, ma per rileggerli e riproporre a noi stessi il significato di quanto abbiamo ascoltato.

**Un documento eccezionale della guerra 15/18**  
**Il fondo fotografico del generale Guglielmo Pecori Giraldi si fa iniziativa editoriale**



Vicenza, sabato 31 ottobre, ha ricordato con una iniziativa di particolare qualità gli ottant'anni della conclusione del conflitto mondiale, che ha provocato ferite profonde anche sul suo territorio e nella sua popolazione.

Tutto è partito dal fondo fotografico del generale Guglielmo Pecori Giraldi, custodito dal Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza.

Trattasi di una serie di ben venti tavole panoramiche del fronte Stelvio-Tonale, Giudicarie-Val Lagarina, ricavate dall'assemblaggio in sequenza delle foto scattate dalla sezione fotografica del Comando supremo dell'Esercito italiano, tra il 1917 e il 1918. Tanto per dare un'idea, una di queste panoramiche, ripresa dal Monte Confinale (m. 3370) è composta da dodici foto, spazia su tutto il Gruppo Ortles-Cevedale, visto da ovest, dal Monte Cristallo al Gran Zebrù al Tresero, ed è lunga quasi quattro metri! Veramente un unicum documentaristico che oggi viene ad avere, oltre che una valenza per i cultori della storiografia militare, pure una eccezionale importanza per lo studio morfologico dell'ambiente; si pensi a tale riguardo alla possibilità di

confrontare lo stato glaciologico a distanza di ottant'anni. Tutto è partito da questo "fondo Pecori Giraldi", come dicevamo, fatto proprio però, come iniziativa culturale, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, che ha progettato di farlo oggetto di un'opera editoriale di grande respiro, che soltanto un grande mecenate poteva rendere possibile. Essa ripropone infatti la riproduzione integrale delle venti panoramiche accompagnate da un fascicolo esplicativo che raccoglie due preziosi contributi scientifici, il primo del direttore del museo del Risorgimento, Mauro Passarin, in tema di "rilevazione fotografica a fini militari", e il secondo, di Luciano Viazzi, sulla "guerra nei settori Stelvio-Tonale, Giudicarie-Val Lagarina". A questi due contributi si aggiunge una testimonianza scaturita dal cuore di Mario Rigoni Stern, voce appunto di quell'Altopiano martire; si pensi soltanto alla battaglia dell'Ortigara, cui Gianni Pieropan ha dedicato una delle sue opere più significative.

Ma la benemerenza della Fondazione è andata oltre perché ha desiderato che la presentazione di questa iniziativa editoriale fosse nel contempo occasione per ricordare un figlio di Vicenza che ha onorato in molteplici modi la sua terra, in particolare con le sue ricerche e le sue pubblicazioni di storiografia della Grande Guerra, che l'hanno reso caposcuola di una materia che sta facendo sempre nuovi proseliti.

Tanto più significativo questo omaggio se si ha presente che Gianni Pieropan, da anni è stato tolto ai suoi studi e alla vita attiva da un insulto che lo ha privato della parola.

Ma c'è un altro filo che lega l'iniziativa, di cui stiamo parlando, a Gianni Pieropan. Infatti il dossier fotografico Pecori Giraldi in proprietà del Museo del Risorgimento è stato ad esso donato nel 1988 dal nipote del generale nella fiducia che il "fondo" andasse in buone mani. Fiducia, occorre dirlo, rappresentata dal fatto che in quegli anni Gianni Pieropan dedicava le sue giornate al riordino del museo.

*Sabato 31 ottobre dicevamo.* Il salone del Monte di Pietà era affollato di autorità, di gente interessata all'argomento "Guerra mondiale", di curiosi e di appassionati di montagna; quest'ultimi, ci pare di poterlo dire, tutti amici e conoscenti vicini a Gianni Pieropan.

L'incontro è stato aperto dal Vicepresidente della Fondazione, Aldo Pivetti, che s'è detto "fiero e felice per il

prodotto in sé, eccezionale sotto il profilo tecnico, ma parimenti meritevole di menzione per i contenuti storiografici e culturali”.

Ricordando poi Gianni Pieropan ha aggiunto il rammarico di non averlo potuto avere a fianco in questa operazione e ha auspicato che il Museo del Risorgimento possa un giorno diventare il conservatore anche dell'archivio Pieropan; un archivio ricco di documenti, di volumi, di elaborati raccolti dal suo titolare nei lunghi anni di ricerche e di attività.

Primo a parlare con riferimento specifico all'iniziativa editoriale è stato Luciano Viazzi. Chi mastica un po' di questi argomenti lo conosce come un grande esperto della Grande Guerra nel settore occidentale e su questo tema appunto ha parlato. Gli ha fatto seguito il maggiore Santoro, capo servizio documentazione geografica dell'I.G.M., che partendo dall'utilizzo della cartografia a scopi militari ha richiamato il valore parimenti tecnico della documentazione fotografica sul primo conflitto mondiale, realizzata nelle condizioni più impervie e disagiati. Ultimo ad intervenire il nostro socio Andrea Carta. A lui era stato infatti affidato l'incarico di rendere omaggio a Gianni Pieropan sul filo della sua vita e della sua opera storiografica; incarico che Carta ha svolto in maniera encomiabile, seguendo il crescere e l'affermarsi di un ragazzo di origini più che modeste diventato un personaggio (scrittore, storiografo, conferenziere) conosciuto e stimato in campo nazionale e oltre.

Carta ha saputo ben mettere in evidenza le qualità solide e genuine di Gianni Pieropan; l'operosità, la volontà, la sua caparbieta talvolta; la disponibilità massima nei confronti dei singoli e della comunità in generale; la sua proverbiale modestia, anche dopo che il suo nome era diventato famoso per i suoi studi, i suoi rapporti interpersonali, i suoi libri. Opere tutte frutto di preparazione lunga e meticolosa, sorretta da ricerche, riscontri, confronti ripetuti e pignoli, perché quello che egli scriveva doveva essere esattamente ciò che era accaduto e non doveva essere contestato.

Carta ha saputo dare dell'amico Pieropan e dei suoi lavori una immagine completa, vera, senza forzature agiografiche. Alla fine l'applauso è stato scrosciante, lungo; un battimano sincero, di gente convinta, presa da forte commozione, con il groppo in gola. Come dire che quelle di Andrea non sono state soltanto delle parole. I sentimenti suoi, di giovane

allievo, avevano espresso pure quanto stava nei cuori dei tanti amici di Gianni, di varie generazioni.

Il rientro a casa ci faceva riepilogare questo felice momento, per il quale sento di dover esternare una grazie alla Fondazione, che ha saputo cogliere con intelligenza l'opportunità di valorizzare il “fondo” Pecori Giraldi, e non ultimo al suo vicepresidente Aldo Pivetti, al quale va il sicuro merito di aver voluto che nella circostanza non andasse persa l'occasione per dire alla città quanto essa debba sentirsi fiera di avere tra i propri figli un Gianni Pieropan.

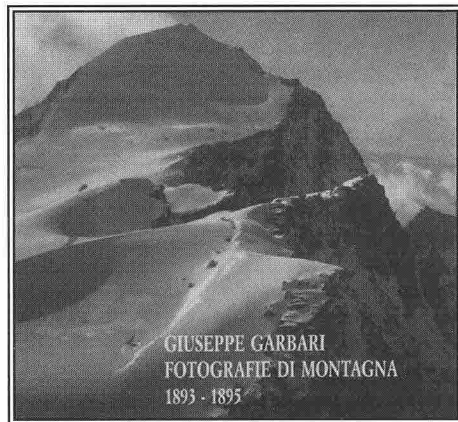
**Nani Cazzola**

## **Giuseppe Garbari fotografo illuminato**

Per uno che non sia addetto ai lavori il “fotografo di montagna” è Vittorio Sella. È richiamo automatico legato com'è alle sue immagini che documentano le glorie dell'alpinismo italiano, in casa e fuori confini, nei decenni a cavallo del secolo scorso.

Però Giuseppe Garimoldi nel contributo al fascicolo della mostra “Giuseppe Garbari, fotografie di montagna: 1893/95” ricorda ai profani che già sul finire del secolo XIX tra i fotografi d'alta montagna, non professionisti, si potevano trovare “personalità di tutto rispetto”, primo fra tutti William Frederick Donkin (1845-1888), sicuramente alla pari del nostro Vittorio Sella (1854-1943).

E poi, proseguendo, aggiunge che nei due la comune passione “si divarica e il loro atteggiamento verso la fotografia esprime due tendenze diverse, quella dell'alpinista-fotografo, in Donkin, e quella del fotografo-alpista, in Sella”.



Tra questi uomini "colti ed entusiasti, dilettanti in alpinismo come in fotografia", che vennero alla ribalta dopo il primo periodo in cui la fotografia di montagna fu appannaggio praticamente esclusivo dei professionisti (si pensi, ad esempio, ai francesi fratelli Bisson) si inserisce l'attività di Giuseppe Garbari e di suo fratello Carlo, al quale la Provincia autonoma di Trento ha in autunno dedicato una mostra, ospitata in casa S.A.T., e un accurato catalogo corredato oltre che dal contributo di Garimoldi da quelli di Angelo Schwarz e Floriano Menapace.

"Come Guido Rey, la maggior parte degli alpinisti segue la scia di Donkin, piuttosto che quella indicata da Sella", precisa Garimoldi; tuttavia a Trento i Garbari sono di altro avviso, "soprattutto Giuseppe", che appare più aderente al suo coetaneo (era di soli quattro anni più giovane di Vittorio).

A Trento ha fatto storia anche un altro fotografo (peraltro di professione), quel Giovanni Battista Unterweger, che apprese il "mestiere" al seguito del prussiano Ferdinando Brosy, fotografo itinerante, la cui arte esercitata per ben cinquant'anni rende viva oggi l'atmosfera di stupore che circondava questi pionieri al loro arrivo nei paesi della cerchia alpina, ove, in quegli anni, il lavoro di fotografo voleva dire essenzialmente il ritratto.

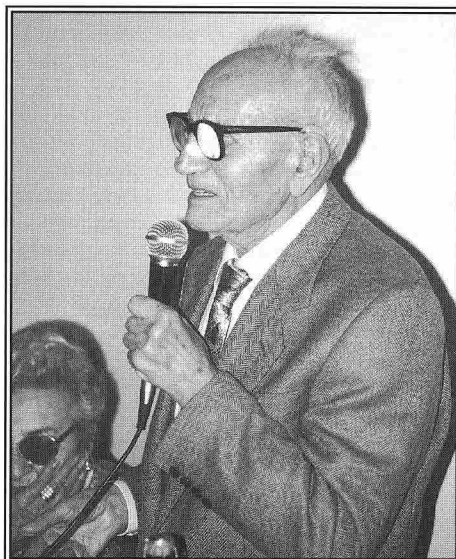
Ma accanto all'Unterweger, fotografo itinerante per professione, si aggiunge il dilettante Garbari, che mette a frutto formazione culturale e vastità di interessi (e, evidentemente, disponibilità finanziaria) per realizzare, nell'arco di un triennio, una serie di lastre, dal Gruppo Adamello-Presanella alle Dolomiti del Brenta, che hanno appunto fatto oggetto della mostra.

Con Giuseppe Garbari, fotografo, si viene così a scoprire una personalità poliedrica per interessi scientifici, cosmopolita per cultura, probabilmente uno di quegli "enciclopedici" che la moderna società non è più in grado di produrre. Nelle lastre di Giuseppe Garbari si ritrova tutta la voglia di documentare la realtà dell'Alpe, quale egli andava scoprendo e dalla quale risultava affascinato. Sono foto che certamente non stanno alla pari della produzione del suo coetaneo Vittorio Sella, ma che sono rappresentative di un'epoca e di uomini che l'hanno rappresentata. Uomini aperti anche all'alpinismo degli *altri*, se si pensa che i fratelli Garbari sono stati i finanziatori del rifugio XII Apostoli nel Gruppo del Brenta.

Ma il merito della mostra promossa dalla Provincia di Trento va oltre l'esposizione fotografica, perché con il catalogo, prezioso di contenuti, essa apre ad una modalità di lettura di una realtà di vita, che la corsa dei "tempi moderni" non conosce, né forse più è in grado di capire.

**Giovanni Padovani**

## Una centuria di anni fa presentatarm a Federico Tosti, brillante decano del Gism



Raggiungere il traguardo centenario non è più una grande novità, ma entrare in un secondo secolo di vita con passo agile, freschezza di mente e serenità di spirito, così come ha fatto il 22 dello scorso ottobre Federico Tosti, beh, questo sì che è un exploit.

Attorno a Federico Tosti, guida emerita (così come tiene a richiamare con un certo qual vezzo nella sua carta intestata), si sono stretti in tanti, da Roma in su, per tributargli felicitazioni e auguri.

Anzitutto i soci del Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna) di cui - non è il caso neanche di dirlo - è il decano, poi amici di varie sezioni del Cai e della stessa Giovane Montagna, cui è legato a Verona dall'inizio degli anni quaranta.

Come mai un "romano de Roma" incardinato a Verona?

La causa di questo legame, per lui come per altri, sono stati gli accantonamenti; gli accantonamenti eroici, pellegrinanti di

Federico Tosti risponde ai saluti degli amici che lo hanno festeggiato il giorno del centesimo compleanno.

valle in valle, pensati e realizzati dal "profe" Alberto De Mori.

Fu l'accantonamento estivo del 1941 ad Alagna Valsesia l'occasione di questo felice rapporto, continuato e rimasto vivo e affettuoso nel tempo con tanti altri; e rafforzato poi dalle sue frequenti peregrinazioni per serate poetiche. Sì, perché Federico Tosti occupa un posto di primo piano tra i poeti romaneschi di razza. Trilussa, Belli... e perché no, Tosti? Una poesia la sua che perlustra il cuore e dell'uomo richiama i sentimenti caldi e nobili, che dal cuore promano nelle ore di gioia come in quelle di dolore.

Tra i nostri lettori tanti hanno goduto dei suoi recital, ma il pubblico che ha potuto apprezzare la sua "poesia del cuore" è vasto, essendo egli stato ospite di varie emittenti, tra cui la stessa Radio Vaticana. E ancora egli ama andare nelle scuole, per insegnare la tavolozza della lingua madre e mai si sottrae a inviti a declamare, così come è stato a Recoaro, a fine giugno, in occasione del convegno Gism. Davvero la Poesia è in grado ancora di produrre fans!

Caro Federico, anche la G.M., unendosi ai tanti che ti festeggiano, ti esprime felicitazioni affettuose.

A Verona, abbastanza recentemente, dopo una serata, attorniato dal calore dell'amicizia di tanti, ci ricordavi nuovamente come l'amore verso la città era nato dal tuo servizio in stelletta, dai fasti pugilistici in Arena nella rappresentativa militare e dal cimento invernale in Adige.

Continua ancora con questo spirito di gioventù che è in te. Ci aiuterà a capire ancor meglio che l'età anagrafica conta poco quando ha prevalenza quella del cuore. (g.p.)

## Lettere alla rivista

Caro direttore,  
profonda commozione e, nel contempo, sdegno e rabbia mi ha procurato la lettura dello scritto pubblicato su "Lo Scarpone" n. 7 (luglio 1998) nella rubrica "Testimonianze", sotto il titolo "Perché altri non muoiano come il nostro caro Alberto".

Fabrizio Pinto, socio milanese della sottosezione Edelweiss, ha ricordato in questo accorato scritto l'amico e consocio Alberto Genovese, che ha perso la vita mentre scendeva dalla vetta del Bianco per la via del Goûter, colpito da pietre nei pressi del famigerato Grand Couloir, che tante vittime ha provocato e continua a provocare ogni anno.

Che un uomo di quarant'anni sia stato felice per aver realizzato quello che è il sogno di ogni alpinista (raggiungere la massima vetta delle Alpi) non può che commuoverci, ma che, ancora una volta, si debba freddamente annoverare un morto in quello stramaledetto canalone, è inconcepibile e tutti dobbiamo sentirci indignati verso chi assiste a queste disgrazie indifferente.

L'indignazione nasce anche da quanto è stato rivelato a Pinto dal Péloton de Gendarmerie de Haute-Montagne di Chamonix; leggiamo queste parole allucinanti: "la maggior parte di coloro che muoiono sul Grand Couloir non vengono colpiti durante l'attraversamento (comunque pericoloso) ma ai bordi del canalone ove, ritenendosi al sicuro, sono in realtà facile bersaglio per i massi dalle imprevedibili traiettorie che rimbalzano impazziti"; "la maggior parte": in altri termini, si dà per scontato che debbano esserci delle vittime nella salita o discesa della cosiddetta "normale" (alla faccia della "normalità"! ) francese al Bianco; i gendarmi assistono impassibili, e, al massimo, da freddi e distaccati burocrati, si limitano a rilevare in modo statistico e notarile quante disgrazie si verificano dentro al Grand Couloir o nelle sue vicinanze.

Da sempre ciò si verifica. Una volta per tutte occorre segnalare a piene lettere ed urlare a gran voce che quella che è considerata da troppe guide e da troppi alpinisti la via più agevole per raggiungere la vetta del Bianco è il percorso più pericoloso e mortale di tutte le Alpi.

Fantasie azzardate di Luciano Ratto? Bene: leggiamo cosa scrivono Devies ed Henry, senza mezzi termini, nella guida Vallot "La chaîne du Mont Blanc" vol. 1° edizione 1973, a pag. 109: "C'est un des lieux le plus meurtriers des Alpes... facile mais dangereux et exposé... très exposé aux chutes de pierres...". Penso che l'aggettivo "meurtrier" non necessiti di traduzione e spiegazione.

Se non basta, si legga cosa scrive Gino Buscaini nella sua guida "Il Monte Bianco" vol. 1°, edizione 1994, a pagina 85: "... si attraversa il Grand Couloir... attenzione: 37

frequenti cadute di pietre, luogo molto pericoloso!...".

Zappelli, nella sua guida dei rifugi del Monte Bianco, così scrive: "... grande e pericoloso canalone nevoso (possibili cadute di pietre causate soprattutto dalla negligenza degli altri alpinisti)...".

In decisa controtendenza sono Chabod, Grivel e Saglio che nella guida del Monte Bianco, vol. 1°, edizione 1963, a pagina 102, non solo non fanno cenno ad alcun pericolo, ma, addirittura (incredibile ma vero) danno questo bel "consiglio": "In discesa, se il grande canalone nevoso è in buone condizioni e non cadono pietre, converrà seguirlo il più possibile, con notevole risparmio di tempo". Ometto commenti.

Si noti che la pericolosità di questo canalone non è un fatto recente, non è originato – come si verifica altrove – dal ritiro dei ghiacciai o dai mutamenti climatici verificatisi in questi ultimi tempi. Che la salita al Bianco per la via del Goûter sia pericolosa si conosce da sempre, addirittura da prima della nascita ufficiale dell'alpinismo, che – come si sa – si fa idealmente coincidere con la prima salita al Bianco dell'8 agosto 1786. Infatti, nei vari tentativi di salita sul versante di Saint Gervais, sia Paccard nel 1784, sia De Saussure nel 1785, segnarono ripetutamente nei loro diari e nelle relazioni ufficiali "... la difficoltà di scalare la roccia pericolosamente sfaldata e la continua caduta di pietre dell'Aiguille du Goûter..." (Brown: "La prima salita del Monte Bianco", 1960).

Da allora di acqua ne è passata sotto i ponti, e di disgrazie se ne sono registrate nel Grand Couloir, nel continuo ed irresponsabile disinteresse delle autorità competenti.

Non è esagerato usare l'espressione "criminale incoscienza" per qualificare il comportamento di chi non prende alcun provvedimento al riguardo e di chi, addirittura, continua ad indicare questo itinerario come il più facile e meno impegnativo omettendo ogni avvertenza circa i gravi rischi che comporta. Un esempio? Nel numero monografico (peraltro splendido) di "Alp" n. 147 (luglio 1997), dedicato al Monte Bianco, la Grivel presenta una scheda illustrante le quattro vie normali per la cima più alta d'Europa; bene, per la via del Goûter non si fa minimamente cenno ai grandi pericoli presenti ma anzi si legge questa frase: "... l'assenza di pericoli oggettivi lungo il tratto superiore e i pochi crepacci sono i plus che fanno di questo itinerario il

preferito dai candidati alla cima. Unico minus: troppo affollamento in alta stagione". Nessun accenno ai tremendi "minus" del Grand Couloir!

Helmut Dumler nel "Nuovo Quattromila delle Alpi" (Zanichelli, 1990) a pagina 248 così scrive: "... La massa degli alpinisti si ferma prima della traversata del couloir...; qui, soprattutto nel pomeriggio, scricchiolano e si staccano le pietre. Sulla successiva costola friabile gli alpinisti inavveduti che precedono o scendono costituiscono un pericolo costante per gli altri". E poi così continua: "In alcuni giorni gli elicotteri del servizio di soccorso non si arrestano per un momento. Ci si chiede perché non sia stato ancora creato un percorso attrezzato sulla costola adiacente".

Personalmente sono stato testimone di due gravissimi incidenti in questo canalone in diverse discese: un alpinista ucciso ed un altro gravemente ferito. Non c'è anno in cui non si verifichino incidenti. Se in quel canalone e nei suoi pressi si fosse messa una croce per ogni vittima, l'intera zona avrebbe l'aspetto di un cimitero.

Insomma, è inconcepibile che la salita e discesa al/dal Bianco su questo versante sia una specie di roulette russa.

È tollerabile penalmente e moralmente tutto ciò? È ancora alpinismo questo o è una mattanza accettata passivamente dalle autorità francesi competenti?

So di guide prudenti ed avvedute che si rifiutano di percorrere questa via. Una di queste mi ha detto che questo percorso dovrebbe essere vietato.

A questo punto non capisco perché i vari club alpini, società delle guide, magistrati francesi non intervengano per porre fine a questo stato di cose.

Fino a quando non lo si risolverà e non si riuscirà ad offrire la massima sicurezza su questa via, c'è una sola decisione da assumere, anche se colpevolmente tardiva: chiudere il percorso attuale.

La vita umana è troppo preziosa, e poi, dopotutto, sul versante francese ci sono pur sempre altre due vie per raggiungere il Bianco: la via dei Grands Mulets e quella del Col du Midi.

Concludendo: in un'epoca come la nostra nella quale giustamente in ogni ambito si pone sempre maggior attenzione alla sicurezza sono ancora molte le cose che noi alpinisti chiediamo per rendere il nostro sport meno pericoloso. Il Grand Couloir è uno dei casi più eclatanti ma non è il solo.

*Tutto da condividere, caro amico. E quindi "parole non ci appulcro", per dirla con Padre Dante.*

*Tanto più che quanto giustamente Lei responsabilmente denuncia anch'io l'ho vissuto salendo nel corso di una notte dalla Tête Rousse per un'uscita conoscitiva al Bianco dal versante del Gouÿter.*

*Mi accompagnava il pensiero dell'incidente mortale occorso nel tardo pomeriggio del giorno prima ad un giovane francese, che portava in sé la gioia per la cima toccata e per quanto sicuramente intendeva raccontare.*

*Per il rientro scegliemmo l'itinerario dei Grands Mulets pur nel disagio del recupero della macchina. Va da sé che mai mi sentii di suggerire ad amici tale "facile" percorso.*

## Libri

### ALPI AURINE, BREONIE DI LEVANTE E MONTI DI FUNDRES

Questa rivista, (2/96), si è già occupata di due volumi scritti da Fabio Cammelli; il primo riguardava le Alpi Venoste, Passirio, Breonie e la Giogaia di Tessa; il secondo le Alpi Aurine, Pusteresi, Breonie di Levante e i Monti di Fundres; descrivevano una serie di bellissimi itinerari escursionistici lungo le montagne di confine con l'Austria.

Oggi, l'autore ritorna a parlare delle Alpi Aurine, delle Alpi Breonie di Levante e della catena di Fundres ma con taglio diverso, si potrebbe dire più tecnico perché sono descritti gli accessi ai rifugi, i rifugi stessi o altri punti di appoggio e le traversate.

Questo nuovo volume di Cammelli non sostituisce il precedente ma lo integra; è una "guida" accurata e completa di ciò che esiste ed è essenziale in un territorio, per l'attività escursionistica.

Il testo è accompagnato da cartine topografiche disegnate con chiarezza e da una iconografia completa dei luoghi.

Fabio Cammelli, nelle sue precedenti pubblicazioni, era già apparso dotato di grande sensibilità nelle riprese fotografiche oltre che di elevate capacità tecniche; anche qui ritroviamo una conferma di questo e le brevi parole di commento che accompagnano le immagini descrivono le nostre medesime sensazioni mentre le pagine scorrono tra le dita.

Nuova e forse più razionale appare la composizione del volume nel quale le valate e le vie di accesso, le cartine topografiche, le immagini fotografiche e i rifugi costituiscono capitoli autonomi ed omogenei.

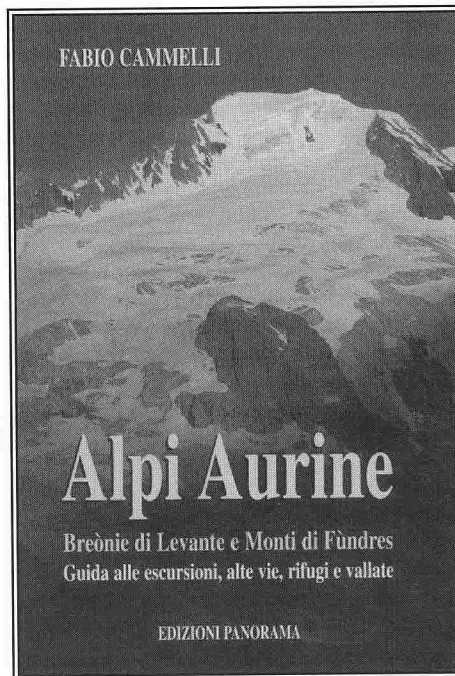
La descrizione degli itinerari è sempre accurata e completa; brevissimi commenti consentono all'escursionista di porre quella attenzione particolare e consapevole nei tratti non facili degli itinerari.

Queste montagne sono immense, severe e ferrigne; forse poco adatte per l'escursionista solitario; ma la luce dorata del tramonto le rende quasi più ridenti, più accessibili malgrado il loro isolamento geografico.

È ora di decidersi! È ora di andare lassù.

**Oreste Valdinoci**

*Alpi Aurine, Breonie di Levante e Monti di Fundres*, di Fabio Cammelli, Edizioni Panorama, 1998, L. 46.000.





## "IL TEMPO IN MONTAGNA" MANUALE DI METEOROLOGIA ALPINA

Ecco finalmente un bel libro di meteorologia per l'appassionato di montagna, ed anche, una volta tanto, nato in italiano e non tradotto (ma di questo diremo più avanti).

Già, un libro di "meteorologia" perché non esiste la "meteorologia di montagna", come non esiste quella marina, quella costiera e quella di pianura. Esiste la meteorologia tout court, e fenomeni che assumono diverse caratteristiche nei diversi contesti. E per il non esperto che vuole capirci qualcosa, che vuole andare in montagna con qualche numero in più, che vuole scodellare qualche previsione azzeccata agli amici di gita non c'è altra strada che sforzarsi di capire le basi della meteorologia generale.

E questo aiutano a fare, i due autori. Prendono per mano il lettore, adescato dal titolo e forzato dalla necessità (chi va in montagna e non apprezza - teme il ruolo del tempo meteorologico nella pianificazione ed esecuzione delle proprie imprese alzi la mano) per insegnargli con ottima didattica le basi della meteorologia, in modo ordinato e con buona progressione.

Dopo aver parlato della composizione dell'atmosfera e dei parametri fondamentali (densità-pressione, temperatura, umidità) e della loro misura, dei bilanci di ra-

diazione in atmosfera, si affrettano a dare al lettore la prima grande soddisfazione: comprendere l'andamento dei venti nella libera atmosfera, definiti da un equilibrio di forze che va sotto il nome di equilibrio geostrofico. Una bella soddisfazione perché chi avrà assimilato questo capitolo, con una carta meteorologica in mano potrà già fare previsioni su intensità e direzione dei venti (nel nostro emisfero il vento spira lasciando le basse pressioni alla sinistra, e sono tanto più intensi quanto più le isobare sono ravvicinate).

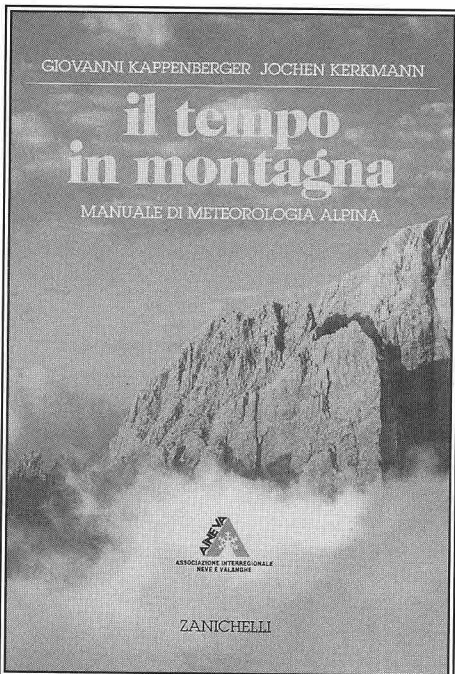
E per chi non avesse afferrato le implicazioni c'è un bel capitolo tutto sulla lettura delle carte.

Così proseguendo su nubi, precipitazioni, fronti, stabilità atmosferica, clima, inserendo qualche capitolo specifico sul tempo in montagna: stau e fœn, pericoli del tempo in montagna, brezze di monte e di valle, che soddisfano le curiosità più impellenti di chi va in montagna.

Che le montagne abbiano un ruolo importante in meteorologia lo comprendiamo riflettendo al fatto che la densità dell'atmosfera diminuisce esponenzialmente con l'altezza, e che nello strato dal suolo ad otto chilometri è racchiusa la metà di tutta la massa atmosferica. È chiaro che ostacoli come le catene montuose, alte come quella alpina 2-3 chilometri, sono in grado di interagire con il comportamento generale modificandolo. Si determinano così situazioni meteorologiche tipiche, i fronti vengono piegati dalle montagne nel loro transito, le nubi orografiche ed i temporali hanno struttura specifica e così le circolazioni locali.

Ma per arrivare a quei capitoli il lettore si sarà fatta una cultura generale in questa disciplina, che gli autori rendono meno ostica con numerosissimi disegni e grafici efficaci, essenziali e corretti. Si può dire con certezza che quella da loro fornita è la migliore didattica della meteorologia che si può fare senza equazioni. Avere a che fare con la matematica ad alto livello è inevitabile, ahimè, per chi voglia una comprensione approfondita e quantitativa dei fenomeni, ma bisogna pure lasciare qualche barriera fra il sacerdote e la meteorologia ed il semplice laico che pretende solo di afferrare il nocciolo di ciò che gli serve.

Qualche prova lungo il testo di questa capacità degli autori di insegnare con parole semplici concetti che si sono affermati con fatica nel corso dello sviluppo della disciplina? Il piccolo capolavoro di come introducono la forza di Coriolis, o forza deviante, e parlano del suo ruolo in meteoro-



logia dinamica, l'accattivante ed aggiornato capitolo sui rilevamenti meteorologici, con adeguata importanza assegnata alla meteorologia da satellite ed alla radarmeteorologia, la chiara spiegazione sulla formazione delle nubi e delle precipitazioni. Quanto viene detto è sempre corretto e preciso, mentre spesso in altri testi, anche non divulgativi, ci si imbatte in inesattezze se non addirittura in macroscopici errori. Un test tipico è la descrizione della formazione della grandine, spesso erroneamente attribuita all'impatto e cattura di cristalli e non, come avviene, di goccioline sopraffuse.

A proposito di grandine, mi ha fatto particolarmente piacere vedere che gli autori hanno inserito la fotografia del calco in gesso del chicco più grande mai rinvenuto, del peso di 750 grammi, lo stesso calco che io avevo visto sulla scrivania di Charles Knight, il mio vicino di laboratorio di NCAR a Boulder Colorado, e da lui preparato. Il testo è ricco di simili curiosità.

Nessun difetto quindi in questo libro? Pochissimi e di trascurabile dettaglio, che non vale la pena di citare per non apparire irriducibili pignoli. Ma un rammarico, quello sì, devo esprimerlo. Abbiamo detto all'inizio che è un libro nato in italiano, però è un italiano del Canton Ticino e gli autori non sono italiani. Il libro è stato commissionato, come svela l'introduzione, dall'Aineva, l'associazione che coordina l'attività dei servizi valanghe delle alpi italiane. Sempre l'introduzione dice che l'Aineva con la scelta degli autori, entrambi stranieri, ma con specifica esperienza della previsione meteo sul versante subalpino, ha voluto privilegiare il valore dell'esperienza sul campo rispetto alla perfezione formale dell'esposizione.

Non esistono quindi in Italia meteorologi ai quali si poteva commissionare un tale libro? Il lettore sembra essere portato a questa conclusione. Io penso che ne esistono e spiace che si ingeneri questa erronea convinzione, anche se ammetto che io stesso ed i miei colleghi italiani, nell'affanno della rincorsa alla frontiera della ricerca internazionale, non diamo quella attenzione ed amore alla divulgazione ed alla didattica che i due autori approfondono ad abundantiam. Lascio quindi all'invidia sana il suo spazio e dichiaro che questo è un libro che avrei voluto scrivere io, che è assolutamente da consigliare, e direi indispensabile per chi va in montagna.

Consoliamoci con alcuni casi, qua e là, in cui l'italiano ticinese mostra di essersi un po' staccato da quello che si parla nel resto della penisola.

Giovanni Kappenberger è previsore presso l'Osservatorio ticinese di Locarno Monti (Svizzera), oltre ad essere esperto alpinista che ha partecipato a spedizioni scientifiche ed alpinistiche. Jochen Kernmann è nello staff di Eumetsat a Darmstadt, l'ente che gestisce i satelliti meteorologici europei.

**Franco Prodi**

*"Il tempo in montagna" - manuale di meteorologia alpina, di Giovanni Kappenberger e Jochen Kernmann, a cura dell'Aineva, associazione internazionale neve e valanghe, Zanichelli editrice; pagg. 206, L. 48.000.*

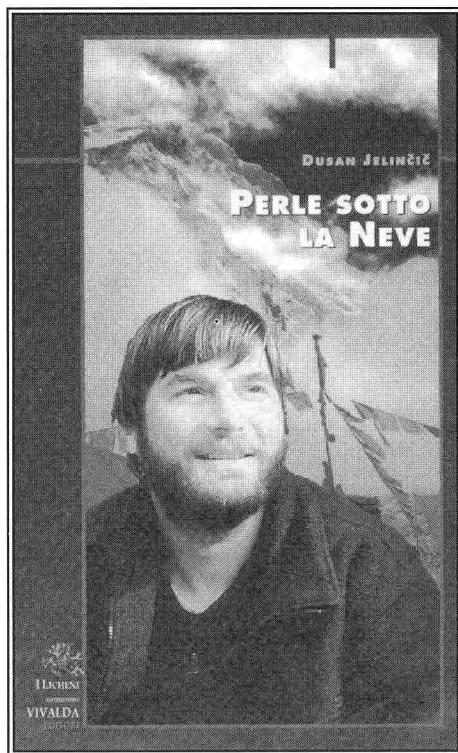
---

## PERLE SOTTO LA NEVE

---

*L'accettazione della sconfitta è la vittoria più grande. Nel riconoscerlo incomincio a sentire una forte fitta al cuore. Con la prima disfatta si è aperta la strada a tutte le altre che d'ora in poi accetterò molto più naturalmente, come se fossero sempre state una parte di me. Diventeranno parte di me...*

Così riflette, penna in mano, l'autore al ritorno dal suo tentativo alla vetta del-



l'Everest fermato, sotto quota ottomila, forse da un acclimatamento non perfetto, ma probabilmente, leggendo meglio tra le righe, da un particolare stato d'animo che, già nei giorni immediatamente precedenti la partenza per la vetta, era stato rivolto più ad un approfondimento personale e relazionale che non alla meta principale del proprio cammino.

È una prosa intensa quella del giornalista-alpinista triestino; frammentaria perché istintiva e tradotta in tempo reale dal pensiero alla carta e, nonostante questo, mai superflua, mai eccessiva. Ogni parola pesa la propria presenza ed il proprio significato. Non contorcimenti ed involuzioni psicologiche ma un filo continuo di una riflessione sulle proprie azioni che si interrompe solo con il sonno, salvo poi riprendere appena aperti gli occhi e continuare nella calma della tenda come nello sforzo della marcia ad alta quota senza soluzione di continuità.

Nel precedente libro di Jelincic *Le notti stellate*, diario di una insperata quanto sofferta vittoria sul Gasherbrum II, questa capacità di filtrare in modo continuo e sistematico l'azione attraverso una interpretazione razionale quanto saggia, aveva avuto il suo apice proprio nel momento terminale allorché Dusan, incapace di cogliere il significato della vetta appena calcata, scriveva:... *è la cosa peggiore che poteva capitarmi. Come farò a scendere dalla montagna se questa per me non significa più nulla?*

Ora è forse proprio il fallimento che porta, nonostante tutto, a meglio comprendere la motivazione della propria scelta: ... *sono stato troppo presuntuoso e non ho valutato attentamente ogni possibile sviluppo. E a questa realtà devo ancora abituarci: mi sentirò ancora un po' di tempo perdente e poi se sarò abbastanza forte sposterò l'ago della bilancia nella giusta direzione...*

*La cosa più importante è proprio questa: migliorarsi con gli anni.*

È un diario da leggere, ma direi soprattutto da pesare. Per chi condivide questo profondo amore per la montagna e per l'uomo che la frequenta così come Jelincic, qualche pagina per sera è sufficiente per far scaturire magari anche solo una domanda in più sulla propria attività.

Agire, ma soprattutto pensare la propria azione.

**Marco Valdinoci**

Tra le opere che trattano argomenti relativi alla prima Guerra mondiale mi pare opportuno segnalare quella, in versione italiana e tedesca, di due giovani appassionati di storia militare: Guido Aviani Fulvio, di Udine e Roberto Lenardon, di Pordenone.

Si tratta del volume fotografico "1915-1918: Alpini e Austriaci sulle vette" il cui filo conduttore è rappresentato dalla lunga e tormentata esperienza di guerra vissuta sul fronte italiano da un irredentista triestino: Renato Timeus. Sono le montagne dell'alta Carnia (Pal Piccolo, Pal Grande, Freikofel), della Val di Fassa (monti Cauriol, Cardinal), del Tonale (Monticello, Passo Lagoscuro), delle colline del Monte Grappa nelle memorabili battaglie di arresto dell'ultimo anno di guerra.

Il Timeus, esperto fotografo, colse e riprese con la sua macchina gli aspetti tristi, tragici del conflitto ma anche i momenti lieti, sereni che gli alpini trascorrevano nelle retrovie o nelle stesse trincee, nei periodi di riposo.

Il merito dei due autori è senz'altro quello di aver tratto dalla ponderosa documentazione fotografica del Timeus le immagini più significative e di averle accostate in modo razionale, organico alle altre di fonte austriaca raffiguranti gli stessi settori del fronte. Quindi, gli stessi particolari momenti di vita del soldato nelle postazioni, nei camminamenti, nei ricoveri: la dura vita in trincea, il servizio di sentinella in condizioni ambientali proibitive, la sepoltura delle salme dopo il combattimento, la Messa al campo, il sospirato riposo dopo le fatiche del giorno ecc.

Tutto questo sui sentieri, sulle dorsali e sulle creste montane che un tempo lontano dividevano il fronte ed erano motivo di contesa e di furiose lotte per la loro conquista ma che oggi, fortunatamente, visitiamo e percorriamo in piena libertà rilevando la presenza del confine soltanto quando lo sguardo cade sui cippi che affiorano qua e là, nascosti fra cespugli e sconnesse pietraie.

**Lucio Fincato**

*1915-1918: Alpini e Austriaci sulle vette* di Guido Aviani Fulvio e Roberto Lenardon, Aviani Editore, Udine 1994, pagine 150, formato 24 x 33 (s.p.).

*Perle sotto la neve* di Dusan Jelincic, Vivalda Editori, I Licheni, pagg. 216,